

RECENSIONI

A) STORIA - ARCHEOLOGIA - RELIGIONE

JACQUES HEURGON, *La vie quotidienne chez les Etrusques*. Paris, Hachette, 1961, 351 pp., 74 figg., 3 tavv.

Sotto l'apparenza di un piacevole volumetto divulgativo, incluso in una nota collana francese, Jacques Heurgon ci ha dato un saggio organico del suo personale indirizzo di ricerca nel campo delle antichità etrusche, già ben noto attraverso alcuni pregevoli articoli da lui pubblicati negli ultimi anni. L'A. che è un acuto conoscitore della letteratura greca e latina si è proposto il compito interessantissimo, e praticamente nuovo, di riscoprire gli aspetti della civiltà etrusca nella società romano-italica della fine della repubblica e degl'inizi dell'impero descritta dagli autori classici: e non soltanto e non tanto negli echi frammentari delle tradizioni storiche, ma anche e soprattutto nelle persistenze « attuali » della religione, del pensiero, della mentalità, delle istituzioni e dei costumi. Almeno a partire dal III secolo av. Cr. l'Etruria convive con il mondo romano, alle porte di Roma ed entro Roma stessa, cosicché la sua influenza e la partecipazione attiva dei suoi uomini alla vita intellettuale e politica di Roma e dell'Italia romana non possono essere sfuggite alle fonti contemporanee. Ciò potrebbe apparire una considerazione ovvia. Ma non lo è — o non lo è stato finora — se si tien conto dell'inconsapevole pregiudizio che tenacemente e pesantemente grava sui metodi e sulle concezioni degli studiosi a causa delle loro specializzazioni; per cui un etruscologo ha interessi del tutto diversi da quelli di un latinista, e lo studio (archeologico, linguistico, storico) della civiltà etrusca sembra riferirsi ad una realtà remota, nel tempo e nello spazio, da quella del mondo di Plauto, di Polibio o di Cicerone. Se tuttavia si pensa che l'« *obesus Etruscus* » dei sarcofagi tarquiniesi e chiusini non è l'epigone decadente ed oscuro di una razza misteriosa prossima a scomparire, bensì un gentiluomo che probabilmente visse nella società dei cavalieri romani e poté aver familiarità con gli Scipioni e magari esser compreso tra i *ventres* della satira di Lucilio, si vede subito quale importanza abbia l'« uovo di Colombo » di Heurgon dal punto di vista della storicizzazione di un vastissimo settore della materia etruscologica. Si tratta, in ultima analisi, di un ulteriore passo verso quella « visione unitaria » delle antichità italiche e verso quella sistematica utilizzazione dei dati delle fonti letterarie ai fini della conoscenza della civiltà etrusca, che già il Ribezzo aveva raccomandato ed applicato nella stessa ermeneutica dei testi epigrafici etruschi.

Questa impostazione originale dà al libro di Heurgon il valore di un autentico contributo critico al progresso dei nostri studi, differenziandolo nettamente dalle molte opere di sintesi sugli etruschi pubblicate negli ultimi anni in diversi paesi, il cui carattere non oltrepassa generalmente i limiti della divulgazione.

Tema obbligato del libro è la « vita quotidiana », cosicché esso ci si presenta essenzialmente come una trattazione di antichità private e pubbliche degli Etruschi, nel senso dell'opera già affrontata trenta anni prima da Arturo Solari con grandissima diligenza, ma con bagaglio assai più esiguo di cognizioni di fatto e di idee. Tuttavia non è difficile constatare, dalla stessa materia dei capitoli, che l'A. ha sconfinato dai limiti di un argomento strettamente istituzionale ed antiquario, per tentare una più vasta ricostruzione di storia politico-sociale e di *Volkspsychologie*. L'introduzione tratta delle conoscenze moderne sugli Etruschi con particolare riguardo al problema delle origini, alla storia, alla lingua. Gli otto capitoli del libro comprendono rispettivamente i temi seguenti: 1) il tipo fisico; 2) il temperamento morale; 3) la società etrusca (distinta nella classe dei dominatori e nella classe dei servi); 4) la famiglia etrusca e la particolare funzione della donna; 5) la campagna e la vita rurale; 6) la città e le attività urbane (compresa la trattazione dell'architettura, dell'arredo e del costume); 7) aspetti della vita più propriamente quotidiana, con particolare riguardo ai banchetti e ai giuochi; 8) le lettere (scrittura, letteratura sacra, letteratura profana). Segue una breve conclusione, nella quale sembra puntualizzarsi ed accentuarsi la particolare interpretazione della civiltà etrusca come fenomeno « arcaico » e come fenomeno « italiano »: in contrasto più o meno esplicito con la corrente interpretazione « esotica » (ciò che non può non rallegrare l'autore della presente recensione, ma che, tradotto in una enunciazione forse eccessivamente sommaria, non potrà non sollevare obiezioni e riserve tra gli etruscologi).

Dire dei moltissimi pregi di questo affascinante volumetto, a parte la già rilevata originalità di impostazione generale, è cosa che ci porterebbe effettivamente a scrivere pagine e pagine, e ad entrare in lunghe discussioni; ci limiteremo dunque al commento di alcuni punti che sembrano più ricchi di interesse e di novità. Ma vorrei anzitutto sgomberare il campo da alcune osservazioni critiche riguardanti argomenti nei quali, leggendo il libro, mi sono trovato in posizione di incertezza, di perplessità o di dissenso: e ciò per dovere di ufficio e per amore di obiettività, di cui il collega ed amico Heurgon comprenderà sicuramente l'intenzione e il significato.

Il libro è scritto deliziosamente, con una avvincente freschezza di stile che risponde alla più alta tradizione del saggismo francese, e con quella naturale persuasività che sa rendere facili e vive, per ogni classe di lettori, le più complesse sfumature problematiche di una materia tra le più delicate e diciamo pure astruse della storia del mondo antico. Questa levità di esposizione costituisce essenzialmente un fatto positivo, non soltanto ai fini della divulgazione, ma anche ai fini della chiarificazione delle idee sul piano più propriamente storico-critico. Tuttavia in qualche caso essa sembra favorire una certa evasività là dove si attenderebbe un giudizio concreto, per esempio a proposito della presentazione iniziale dell'antica controversia delle origini etrusche: dove l'A. mostra fra le righe la sua simpatia per una soluzione relativamente autoctonistica, ma in pari tempo sa adoperare la penna da consumato schermidore con tanta abilità da lasciare agli « orientalisti » (notoriamente virulenti in Francia!) l'impressione che egli enunci e rievochi obiet-

tivamente le ragioni delle contrapposte teorie, lasciandone la scelta al lettore. Ciò che è tutto sommato piuttosto pericoloso nel caso specifico, anche se con la sua consueta finezza Heurgon sembra suggerire al lettore profano una prudente rinuncia alla scelta (« ce que font aujourd'hui beaucoup de bons esprits »); giacché in un argomento trattato spesso con tanta grossolana superficialità e semplificatrice incompetenza, anche da studiosi qualificati, sembra poco adatta l'arma sottile delle allusioni discrete (sulla complessità del problema e sul perdurare dei pregiudizi vedasi quanto io ho scritto recentemente in *St. Etr.* XXIX, 1961, p. 3 sgg.).

Personalmente non condivido l'affermazione che la espansione degli Etruschi nella valle padana e in Campania abbia avuto luogo nella seconda metà del VI secolo (vedi *Tableau chronologique* a p. 18): la seconda precisazione riflette un vecchio convincimento dell'A. che risale alla sua *Capoue préromaine* e che è valida, io credo, soltanto per l'etruscismo della Campania del nord; attualmente sono sempre più propenso a credere che le punte di quelle espansioni si riflettano già nel villanoviano del Bolognese e del Salernitano (ma di ciò in altra sede). Non capisco a che cosa si riferisca l'accenno ad iscrizioni latine sui vasi d'argento della tomba Bernardini (p. 20). La interpretazione del *zilaθ mexl rasnal*, o *praetor Etruriae* come magistratura suprema unica della lega etrusca, preferita da Heurgon (cfr. pp. 21, 70), non è condivisa da tutti; ed era opportuno precisarlo almeno in nota: tra l'altro osservo che è sfuggito all'A. la menzione del mio articolo sulle magistrature in *St. Etr.*, XXIV, 1955-56, p. 45 sgg. È peccato che Heurgon sembri sedotto dalla teoria Hanell-Gjerstad sul perdurare della monarchia etrusca a Roma fino al V secolo, in contrasto con la tradizione (p. 21): teoria largamente combattuta e confutata recentemente dagli studiosi italiani e viceversa accolta, sia pure con modifiche, da R. Bloch, e che dunque si avvia pericolosamente a diventare uno di quei « romanzetti storici » (come quello di Veio latina, a suo tempo denunciato dal Giglioli) che penetrano facilmente nella letteratura più o meno specializzata, persistendovi in modo tenace, tanto che poi occorrono decenni per estirparli; è soprattutto da deplorare che affermazioni del genere siano fatte quasi *en passant*, senza l'opportuno approfondimento critico-bibliografico. Che i supposti coniugi dell'urnetta fittile di Volterra siano paragonabili a Filemone e Bauci o a Taddeo e Veneranda (p. 41 sgg.) è certo una immagine graziosa: ma se la donna non fosse una anziana consorte amorosa, bensì la figura di una dea del fato? (la figura 6 a p. 42 è sfacciatamente infedele, attenuando completamente la « grinta » della figura femminile: e a questo proposito va detto che le vignette che illustrano il libro hanno un valore puramente indicativo, per il grande pubblico, senza alcuna pretesa di documentazione scientifica). Il monumento equestre del Gattamelata è a Padova e non a Venezia (p. 63 sgg.). L'iscrizione *larθia* sui vasi d'argento della Tomba Regolini Galassi non è un nome femminile (p. 112), ma il genitivo del prenome maschile *larθ* nella sua forma arcaica, come dimostra in maniera inequivocabile la variante *mi larθia* « io (cioè il vaso) sono di Larth »: cade pertanto ogni illazione sulla appartenenza del vasellame alla dama della deposizione interna del corridoio. Dove sono i pugili della tomba dei Leopardi (p. 242)? L'urnetta perugina con auleta non è della tomba dei Volumni (p. 246), bensì della necropoli del Palazzone, anche se raccolta nel piccolo antiquarium sulla tomba dei Volumni. Da tempo ho superato la mia vecchia ipotesi che *ziχ neθsrac* nella iscrizione di Pulena significhi « libro di pelle », e ho proposto la spiegazione « liber haruspicus » che ora Heurgon affaccia in polemica con la prima interpretazione

(pp. 275, 291): cfr. *Etruscologia*, 4^a ediz., 1957, p. 362. Di queste incertezze o piccole sviste sarebbe augurabile che fosse epurata una eventuale seconda edizione del libro, in modo che esso possa risultare sotto ogni punto di vista un'opera di ineccepibile consultazione.

Passando a considerare singoli aspetti di particolare interesse, diremo subito che tra i problemi affrontati con maggiore equilibrio d'impostazione è quello che riguarda lo stato delle nostre conoscenze sulla lingua etrusca (un breve sottocapitolo di ammirabile chiarezza e precisione: pp. 27-30) e quello sul tipo fisico degli Etruschi (Cap. I) nel quale si fa coraggiosamente giustizia di tanti pregiudizi dilettaleschi, dalle non dimenticate aberrazioni razziali del Fischer e del Bux alle recentissime fantasie del De Beer con le teorie dei gruppi sanguigni. In una pubblicazione destinata al largo pubblico queste prese di posizioni hanno un valore propagandistico, ai fini dell'affermazione della verità scientifica, di cui non si può sottovalutare l'importanza. Si sa bene infatti quanto grande sia il divario tra le idee aberranti diffuse tra i profani su certi aspetti del « mistero » etrusco e le opinioni dei competenti, e come questo divario, lungi dal colmarsi, vada incredibilmente accentuandosi, per un singolare fenomeno di presunzione e d'ignoranza collettiva, cui non sono estranee certe pigrizie e certe compiacenze degli stessi studiosi. Tanto più meritevole appare ogni tentativo di portare una parola di onesta chiarificazione sul piano della letteratura popolare, anche se purtroppo libri come questo di Heurgon sono sicuramente destinati a fare meno chiasso giornalistico di quelli di una Cles Reden o di un Mayani.

Nel complesso dell'opera vorrei segnalare, per il contributo storico positivo, soprattutto le trattazioni dedicate alle classi inferiori della società etrusca (pp. 74-94) e alla posizione familiare della donna (pp. 96-122), che assumono il carattere di vere e proprie piccole monografie ricche di dati e di considerazioni assolutamente nuove, alla luce delle fonti letterarie, epigrafiche ed archeologiche. Interessantissimo mi sembra il tentativo di spiegare, alla luce della rilevanza della donna nell'Etruria arcaica, la particolarità dei letti femminili nelle tombe di Cerveteri (p. 117 sgg.), per i quali si osserva giustamente — e se non erro per la prima volta — che essi non sono letti diversi da quelli maschili, ma letti inclusi entro una forma di sarcofago architettonico, che associa dunque alla donna il simbolo della casa sin dai tempi più antichi (come poi nei cippi di fase recente). Altre osservazioni notevoli, riguardanti pur esse la necropoli di Caere, si leggono a p. 198 sgg. a proposito dell'apparire di nuovi tipi di tombe e di un piano regolatore sepolcrale al principio del V secolo: fatti che l'A. pone ipoteticamente in relazione con riforme sociali o culturali in un'epoca che corrisponde alla fine della monarchia e all'avvento della repubblica. Si può aggiungere che questi tempi videro la diffusione in Italia dell'urbanistica ortogonale greca di tipo detto « ippodameo »: ciò che può aver determinato di riflesso la regolarizzazione del piano delle necropoli (già attestato del resto, sin dalla fine del VI secolo, al Crocifisso del Tufo di Orvieto). Nelle pagine dedicate alla letteratura profana etrusca e in particolare ai riflessi di una eventuale diffusione del dramma di origine greca nelle città etrusche sui monumenti sepolcrali (p. 298 sgg.) notiamo, tra molte altre osservazioni, la ipotesi che la ricchezza delle deformazioni e delle varianti dei nomi di personaggi del mito greco attestati nelle iscrizioni etrusche (pitture e specchi) possa essere spiegata attraverso una loro frequente ripetizione orale, dovuta appunto alla recitazione. Ci piace infine di segnalare, verso la fine dell'opera (pp. 318-328)

il finissimo profilo di Mecenate come uomo e come scrittore, che non ha precedenti nella letteratura moderna e che trova i suoi più validi motivi d'interpretazione originale proprio nella conoscenza del mondo degli Etruschi a Roma di cui Heurgon appare oggi il profondissimo e sensibilissimo rivelatore.

MASSIMO PALLOTTINO

B) LINGUA - EPIGRAFIA

PAVANO GIOVANNI, *Testimonianze e traduzioni della lingua etrusca*. A puntate in *Gymnasium*, SEI, Torino.

Abbiamo volutamente passare sino ad ora sotto silenzio le pubblicazioni del volenteroso prof. Giovanni Pavano, che sono fondate su una visione mistica e quasi autobiografica delle possibilità combinatorie dei suoni e della loro effettiva capacità di prova, al doppio fine di ristabilire una identità di forma e una armonia di significati. Personalmente ho cercato di fare riflettere il Pavano sulla fragilità di un procedimento che, trasferito sul piano giudiziario, farebbe condannare degli innocenti senza nessun indizio valido. Poiché la mia astensione da giudizi scritti e i miei bonari tentativi di persuasione possono ormai essere fraintesi, dichiaro che, secondo il mio parere personale e quello della redazione degli *Studi Etruschi*, le pubblicazioni del Pavano sono da considerare prive di qualsiasi efficacia probante.

GIACOMO DEVOTO